

PROCLAMAZIONE DI QUATTRO NUOVI BEATI:
DON PIETRO BONILLI, FRANCISCO DE JESÚS PALAU Y QUER,
KASPAR STANGGASSINGER E MADRE SAVINA PETRILLI

OMELIA DI GIOVANNI PAOLO II

Basilica di San Pietro - Domenica, 24 aprile 1988

1. “Quale grande amore ci ha dato il Padre” (*I Gv 3, 1*).

Nella domenica quarta di Pasqua la Chiesa fissa lo sguardo sul mistero dell’amore che il Padre ci ha rivelato mediante la figura del Buon Pastore.

“Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore” (*Gv 10, 11*).

Così dice Cristo, e le sue parole sul buon pastore riflettono pienamente il mistero pasquale che stiamo vivendo nell’attuale tempo di Pasqua. Quando mai si è confermato così fortemente che il buon pastore offre la sua vita per le pecore, se non nella croce e nella risurrezione di Cristo? Nella sua passione e nella sua morte, che divenne sacrificio per la redenzione del mondo?

Ed ecco, fissando gli occhi in Cristo, mediante il mistero pasquale vediamo in maniera ancor più piena “quale grande amore ci ha dato il Padre”, questo Padre che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi alla morte di croce (cf. *Rm 8, 32*).

2. “Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me” (*Gv 10, 14*).

La circostanza che ci riunisce oggi nella Basilica di san Pietro è una particolare, ulteriore conferma di queste parole. Questi servi e serve di Dio che oggi - mediante la beatificazione - sono elevati alla gloria degli altari, non rendono forse testimonianza a quella particolare conoscenza di Cristo Buon Pastore, che ha plasmato tutta la vita, tutta la vocazione terrena

- di Pietro Bonilli
- di Francisco Palau y Quer
- di Kaspar Stanggassinger
- di Savina Petrilli?

Essi hanno sperimentato su se stessi, in modo particolarmente profondo, l’amore che il Padre ha dato a ciascuno di loro in Cristo. Ma essi hanno anche risposto in modo particolare al dono di questo amore, al dono della vita, che il Buon Pastore ha offerto per ciascuno di loro, e, nel tempo stesso, per ogni uomo in terra.

Oggi la Chiesa gioisce della testimonianza di questa “conoscenza”, che ha portato i frutti della santità nella vita di ciascuno dei nostri beati. Questa gioia della Chiesa nell’odierna domenica è veramente una gioia pasquale.

3. “Io sono il buon pastore . . . Ed ho altre pecore che non sono di questo ovile” (*Gv 10, 14. 16*). Questa tensione del pastore per raggiungere tutte le pecore e farle partecipi della sua cura, del dono della sua vita, si può dire anche la caratteristica apostolica di **don Pietro Bonilli**.

Egli capì che occorreva anzitutto rendersi presente nel gregge, fino anche a dare la vita per seguirlo e nutrirlo in qualsiasi situazione, anche in quella rischiosa di condividere momenti di pericolo,

recandosi in luoghi malsani e nelle regioni più umili e disprezzate. Egli rimase per 35 anni in una parrocchia situata nel territorio più depresso della sua diocesi di Spoleto, dove la condizione religiosa e morale era singolarmente povera ed avvilita, segnata dal degrado della bestemmia, del libertinaggio, del gioco, dell'ubriachezza.

Imitatore generoso di Cristo Buon Pastore, don Bonilli riversò la sua carità su quanti necessitavano di aiuto; fatto esperto fin dalla fanciullezza delle sofferenze e miserie, delle umiliazioni e istanze della gente della campagna, egli si impegnò a “nutrire” il suo popolo, a condurlo in pascoli più ubertosi (cf. *Sal* 23 [22], 2). Egli che “conosceva il suo gregge”, volle trovare per esso il cibo adatto.

Iniziò con un'intensa opera di catechesi e di istruzione religiosa, per la cui promozione si servì, come un precursore, dell'informazione e della stampa: “La stampa è l'arma del tempo”, egli diceva. Comprese che occorreva associare i laici alla sua opera e seppe coinvolgerli nelle sue iniziative, affidando loro, come padre prudente e generoso, compiti di responsabilità, ma guidandoli altresì nella sua stessa esperienza di preghiera, affinché “trovassero pascolo” nell'incontro con Dio e nell'Eucaristia. Soprattutto egli vide nella famiglia il fondamento della rinascita della società e della vita ecclesiale. “Essere famiglia, dare famiglia, costruire famiglia” fu il suo motto e il suo programma.

La famiglia, ogni famiglia avrebbe dovuto rivivere la sua vocazione e la sua missione sull'esempio di quella di Nazaret. L'amore generoso, oblativo, sacrificato del Cristo, di Maria, di Giuseppe che fu il modello che egli volle proporre all'amore nella famiglia e alla missione della famiglia. La famiglia è infatti il luogo in cui ogni uomo è chiamato ad ascoltare l'invito alle molteplici opere di carità e ad aprirsi generosamente al servizio sociale, specialmente a vantaggio dei poveri, dei piccoli, degli ultimi. La famiglia è scuola di amore, dove i figli crescendo imparano a vivere secondo il Vangelo, cogliendo dai genitori l'immagine del volto amoroso di Dio, Padre e Pastore di ogni uomo. Il modello di Nazaret rimane il fulcro della missione che ormai da cento anni le suore della Sacra Famiglia, da lui fondate, svolgono con ammirabile zelo e sensibilità pastorale.